

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Baczko e la Rivoluzione francese. Trama di un immaginario

Baczko and the French Revolution.
Plot of an Imaginary

Alessandro Guerra

alessandro.guerra@uniroma1.it

Università La Sapienza, Roma

ABSTRACT

Il saggio ricostruisce il pensiero di Baczko riguardo la Rivoluzione francese. Frutto del progresso illuminista, la Rivoluzione aveva inaugurato uno spazio politico aperto all'utopia. Gli uomini che agivano il cambiamento politico e venivano forgiati dagli eventi rivoluzionari non delegavano al potere politico la realizzazione dei loro progetti di innovazione sociale. Termidoro serve a Baczko per sviluppare un'originale lettura del terrore, ovvero alle paure che i rivoluzionari avevano alimentato per smantellare ogni opposizione e neutralizzare le velleità di resistenza. Il terrore diviene così la violenza che radicalizza l'idea egualitaria portata dai Lumi e al contempo ne tradisce gli ideali.

PAROLE CHIAVE: Baczko; Rivoluzione francese; Terrore; Termidoro; Utopia.

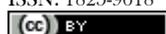
The essay reconstructs Baczko's thinking on the French Revolution. Founded on Enlightenment progress, the Revolution had inaugurated a political space open to utopia. The men who brought about political change and were shaped by revolutionary events did not delegate the realisation of their projects of social innovation to political power. Thermidor serves Baczko to develop an original reading of terror, i.e. the fears that the revolutionaries had nurtured in order to dismantle all opposition and neutralise any vague attempts at resistance. Terror thus becomes the violence that radicalises the egalitarian idea brought by the Enlightenment and at the same time betrays its ideals.

KEYWORDS: Baczko; French Revolution; Terror; Thermidor; Utopia.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXVI, no. 71, 2024, pp. 35-46

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/21173>

ISSN: 1825-9618



1. L'incontro di Bronislaw Baczko con la Rivoluzione francese avvenne per approssimazioni successive; in qualche modo, trovò la rivoluzione lungo la propria strada e ne divenne un appassionato studioso.

Giovane naufrago del comunismo realizzato, Baczko aveva vissuto la definitiva cesura ideologica (ed emotiva) dal marxismo nel 1956, dopo aver visto la dittatura del proletariato reprimere nel sangue la protesta operaia in Polonia. Come ha raccontato varie volte lui stesso, caduto in disgrazia e messo ai margini della vita accademica, era giunta provvidenziale una missione di ricerca in Francia che gli aveva consentito di stabilire contatti con il vivace ambiente intellettuale parigino degli anni Sessanta. Baczko ne ricavò lo slancio per indagare la dialettica fra esercizio del potere e immaginario collettivo, un tema che in vario modo e misura attraversa l'intera sua produzione¹. Il definitivo approdo in Francia avvenne nel 1969, con la chiamata all'università di Clermont-Ferrand per insegnare storia delle idee.

In questo peregrinare fra mondi diversi, Baczko aveva maturato un'idea precisa di quale fosse la missione dello storico, quella che lui chiama la responsabilità implicita del ruolo: lo storico è obbligato a raccontare la verità sia che parli del Terrore, come dei campi di concentramento o dei crimini politici; non deve limitarsi a registrare il passato ma gli dà corpo egli stesso con le sue domande, le sue inquietudini: «les faits ne lui sont pas donnés, mais il prend part à leur constitution». Vale a dire che non si può adattare all'interpretazione degli eventi fornita dal potere politico, a pena di smarrirne il senso. Lo storico «doit explorer le passé pour arriver à la vérité; il est moralement obligé de la choisir et n'a aucun droit à la falsification»².

La cifra attraverso cui Baczko legge il passato è il vasto mondo dei Lumi e il suo riverbero nel secolo successivo, nella convinzione che l'illuminismo avesse rappresentato la condizione necessaria per formare ragione e libertà dell'uomo. È il punto di contatto su cui si stabilì una forte collaborazione con Franco Venturi, come lui convinto che l'illuminismo fosse un processo, un'età di «innovazione, di cambiamento e di progresso» la cui misura più originale stava nello spazio cittadino. Nel corso del Settecento, la città era divenuta uno spazio sociale e, come ha scritto Baczko, non la si guardava più con gli occhi del 'muratore' ma con quelli del 'filosofo', il solo capace di proiettarla in un contesto ideale per essere ripensato. In questo nuovo scenario, l'utopia e la riforma non si presentavano come i termini di un'alternativa ma come due tipi di approccio convergenti se non complementari. Su questo sfondo di ricerca irrompe la rivoluzione³.

La borsa di studio che lo aveva portato in Francia serviva a ricostruire un tratto della storia polacca del XIX secolo, nello specifico la "Società democratica polacca", un gruppo di esuli che agiva a Parigi negli anni Venti dell'Ottocento e da cui provenivano alcuni intellettuali che poi, al ritorno in patria, sarebbero divenuti i capifila dell'hegelismo. È in questo gruppo che Baczko trovò la traccia che lo condusse a Rousseau a cui, fin dal 1789, ogni struttura associativa si richiamava nel

¹ B. BACZKO, *L'utopia. Immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell'età dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1979. Per valutare l'intensa attività di studioso di Baczko come appare in queste righe iniziali si veda H. FLORYNSKA-LALEWICZ - M. PORRET, *Bibliographie de Bronislaw Baczko*, «Revue européenne des sciences sociales», 27, 85/1989, pp. 319-332.

² B. BACZKO, *La responsabilité morale de l'historien*, Paris, Ed. de la Sorbonne, 2016, pp. 34-35. Il testo fu pubblicato originariamente su «Diogène» nel 1967. Su questi aspetti si veda H. MENDES BAIAO, *On History and Liberty: The 'Revisionism' of Bronisław Baczko*, «Hybris. Internetowy Magazyn Filozoficzny», 37/2017, pp. 34-67.

³ B. BACZKO, *Curiosità storiche e passioni repubblicane*, in F. VENTURI, *Pagine repubblicane*, Torino, Einaudi, 2004, p. XII.



rivendicare la sovranità popolare. E studiando Rousseau, Baczko rimase affascinato dalla continua ambivalenza fra individuo e comunità, fra natura e società che sembravano interrogare anche la sua inquietudine. La rivoluzione offre a Baczko il contesto in cui inserire e provare a spiegare in un discorso coerente quella duplicità, perché la rivoluzione stessa ne era segnata e seguendo Rousseau riuscì a tracciare il punto in cui immaginario e realtà si intersecavano. Per Baczko, il processo rivoluzionario aveva inaugurato uno spazio politico moderno in un contesto culturale largamente improntato alla tradizione. Gli uomini che agivano il cambiamento politico e venivano forgiati dagli eventi rivoluzionari non delegavano al potere politico la realizzazione dei loro progetti di innovazione sociale, come gli illuministi che avevano preso a riferimento. Per questo lo storico polacco poteva dire che i *philosophes* non erano stati i precursori della rivoluzione. Ereditate le loro idee, la Rivoluzione le aveva inglobate nelle sue proprie esigenze, vincolandole ai suoi miti, dopo averle adattate ai suoi simboli⁴. Come ricorda Michel Porret, i testi di Rousseau indussero Baczko a indagare le due tendenze contrastanti che gli sembravano emergere, la cultura libertaria e quella autoritaria, ognuna determinata dal contesto in cui il ginevrino veniva letto. E a giudizio di Baczko, Rousseau offriva un linguaggio politico di cui la Francia aveva bisogno per rivendicare i lumi o per tradirli: la felicità dell'uomo sociale dipende dalla sua capacità di trarre dai mali che la politica genera il loro rimedio⁵.

Rimane al fondo la convinzione che l'uomo sia padrone del proprio tempo e della dignità della vita che sceglie. La rivoluzione è questa possibilità, un'enorme industria di idee e parabole di vita, una macchina di utopie. Per dirlo in altri termini, la Rivoluzione francese appare allo storico polacco un «tempo caldo» per la produzione di nuovi immaginari sociali, prima di tutto connessi a come i rivoluzionari si autorappresentavano. Bisognava dar senso alla cesura definitiva con l'antico regime e il passaggio al nuovo tempo rivoluzionario in cui l'uomo rigenerato è libero dalla duplice oppressione di un potere arbitrario e da pregiudizi e ignoranza. Solo la fine della rivoluzione impose una sorta di ripensamento nella mentalità dei rivoluzionari costretti a confrontarsi non più con le trasformazioni del presente ma, da esuli, con il futuro. Per loro, in attesa della prossima rivoluzione, quella definitiva, il presente era divenuto un periodo necessariamente provvisorio, una sorta di parentesi storica⁶.

Il simbolo del ciclo che si apre alla Bastiglia e trionfa a Valmy è il calendario rivoluzionario, uno strumento potente di pedagogia rivoluzionaria attraverso cui la rivoluzione diviene un mito *eterno*. La storia riparte da zero, come sottolineò Gilbert-Romme, uno dei futuri martiri di pratile, nel discorso con cui presentò in Convenzione l'attuazione del calendario nel 1793: «le temps ouvre un nouveau livre à l'histoire; et dans sa marche nouvelle, majestueuse et simple comme l'égalité, il doit graver d'un burin neuf les annales de la France régénérée»⁷. Con l'introduzione del

⁴ B. BACZKO, *Lumi*, in F. FURET - M. OZOUF (eds), *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Milano, Bompiani, 1988, pp. 859-869.

⁵ M. PORRET, *Utopie, Lumières, révolution, démocratie les questions de Bronislaw Baczko*, «Esprit», 297/2003, pp. 22-35.

⁶ B. BACZKO, *Il rivoluzionario*, in F. FURET, *L'uomo romantico*, Bari, Laterza, 1995, pp. 275-325; sull'utopia e la rivoluzione M. OZOUF, *La Révolution française au tribunal de l'utopie*, «Revue européenne des sciences sociales», 27, 85/1989, pp. 121-136.

⁷ G. ROMME, *Rapport sur l'ère de la République fait la Convention nationale dans la séance du 20 septembre de l'an II de la République*, in *Convention nationale. Décrets prononcés*, Paris,

calendario, dice Baczko, l'utopia rivoluzionaria si lancia alla conquista del tempo. Non basta infatti interrompere la sequenza degli anni segnati dalla presenza della monarchia e della servitù. Bisogna spingersi più oltre, fino a immaginare un tempo che sia espressione della nuova città rivoluzionaria. Un calendario per dare senso al cambiamento avvenuto. Governare l'immaginazione significa orientarla attraverso nuove parole e nuovi simboli⁸. È la logica ribaltata con cui Baczko spiega il vandalismo rivoluzionario, vale a dire la «foga distruttrice» del popolo sanculotto contro la monumentalità e l'ordine architettonico di antico regime che finì per divenire collaterale al sistema del terrore. La rivoluzione si vuole erede dell'illuminismo, ne assume il pensiero e promette l'evoluzione del suo impianto culturale. Allo stesso tempo, tuttavia, la Rivoluzione si definisce anche come «rigeneratrice e purificatrice di un passato infangato da secoli di tirannia e pregiudizi». Bisognava salvaguardare l'arte del passato ma a condizione che ne fosse eliminato «tutto ciò che non è degno dello sguardo di un popolo a sua volta rigenerato». Vandalismo diviene quindi un neologismo per dare senso alle rappresentazioni veicolate dai vandali, i barbari che popolavano la città di antico regime e contro i quali bisognava scatenare la violenza rivoluzionaria per cancellarla. E che divenne poi, dopo terrore, un concetto che finì per identificare i terroristi stessi⁹.

Baczko non si ferma alla rigida evenemenzialità rivoluzionaria. È interessato, piuttosto, a perlustrarne il pensiero, a cogliere i mutamenti e non la lenta sequenza dei fatti. Vale a dire, come i rivoluzionari vogliono organizzare il mondo nuovo considerando il punto di vista non più del soggetto individuale, ma di quello collettivo. Non gli interessa la forma dei diversi attori e soggetti storici, ma non per questo abbandona le istanze delle nuove soggettività politiche. Come dice lui: «gli immaginari sociali sono altrettanti contrassegni nel vasto sistema simbolico prodotto da ogni collettività e attraverso il quale essa, come dice Mauss, percepisce se stessa [...]. Così, per mezzo dei suoi immaginari sociali una collettività designa la propria identità, e elabora una certa rappresentazione di sé [...] impone delle credenze comuni, elabora una sorta di codice»¹⁰.

Da qui l'interesse dello storico polacco per comprendere come soggetti tradizionalmente passivi fossero divenuti cittadini, rivendicando una nuova consapevolezza politica. In particolare, quella agita dalle donne che seppero competere con gli uomini nella presa di parola, senza tuttavia riuscire a superare il rigido sbarramento posto loro nell'accesso alla politica come rappresentazione del potere. Fino a un certo punto, la loro presenza nel movimento popolare fu tanto forte e incisiva da produrre comportamenti, modellare esperienze, dar vita a voci di fondo capaci di restituire senso al contesto in cui quelle voci e quei rumori riecheggiano. La Rivoluzione è un periodo in cui il tessuto simbolico della vita sociale conosce un'escrescenza che invade la dimensione collettiva rendendo il simbolico centrale. È in tale contesto che la giornata del 5 ottobre 1790 si iscrive con una folla di

De l'Imprimerie nationale, 1793; su Romme il magistrale lavoro di A. GALANTE GARRONE, *Gilbert Romme. Storia di un rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1959.

⁸ B. BACZKO, *Le calendrier républicain. Décréter l'éternité*, in P. NORA (ed), *Les lieux de mémoire. I La République*, Paris, Gallimard, 1984, pp. 37-83; B. BACZKO, *Mythes et représentations de la Révolution française*, in R. ZORZI (ed), *L'eredità dell'Ottantanove in Italia*, Firenze, Olschki, 1992, pp. 39-56.

⁹ B. BACZKO, *Vandalismo*, in F. FURET - M. OZOUF (eds), *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, pp. 1008-1017.

¹⁰ B. BACZKO, *Immaginazione sociale*, in *Enciclopedia Einaudi*, VII, Torino, Einaudi, 1979, p. 54.



donne che invade lo spazio politico maschile della politica rivoluzionaria. La massiccia presenza femminile messa in forma con la marcia su Versailles, incarna la folla rivoluzionaria. Baczko spiega così la geniale intuizione di Michelet che, a proposito dell'irruzione delle donne sulla scena politica, scrisse: «gli uomini hanno preso la Bastiglia, le donne hanno preso il re». Sono le donne, con il loro tradizionale vociere a imporre al sovrano la costituzione. Non fanno politica, ma la politica per la prima volta si è introdotta nella loro vita, prima di farle ricadere temporaneamente nel silenzio: «consignées dans leurs dépositions, les paroles de ces femmes nous rappellent que la Révolution installe la modernité politique dans un environnement culturel et mental qui reste largement traditionnel»¹¹.

Il modello per definire la cittadinanza era formato sulla libertà degli antichi, una «erudizione fatale»¹² incastonata sul mito di Bruto e pronta ad attivarsi all'occorrenza nei momenti di crisi. Un modello stanco, secondo Baczko, perché incapace di andare oltre la riproposizione di uno schema morale di civismo, non più funzionale a riflettere le novità politiche generate dal processo rivoluzionario. Allo stesso modo, il cittadino della Repubblica delle lettere aveva inaugurato un tipo di cittadino elitario, cosmopolita e astratto, non in linea con la retorica nazionale: «être citoyen c'est faire partie de la Nation souveraine et participer à l'exercice de la souveraineté»¹³. La nuova cittadinanza rivoluzionaria era invece certa e codificata, attraversata dall'autonomia individuale che i diritti riconoscevano attraverso la Costituzione. Ed è proprio in questo nuovo spazio politico della modernità che si innesta il discorso pedagogico della rivoluzione, la nuova prospettiva utopica inaugurata dall'89. Insegnare al popolo la libertà, l'uguaglianza e la fraternità significa immaginare un'istruzione liberatrice capace di programmare il suo stesso avvenire. L'istruzione è parte centrale nella formazione del vero repubblicano, struttura il sogno di rigenerare gli uomini, laddove resistergli implica necessariamente l'adesione al campo controrivoluzionario. Sicché, i maestri diventano i cardini dello Stato e senza inventare la scuola, la Rivoluzione fa della missione educativa uno degli assi portanti della propria strategia politica, facendo coincidere in tutte le sue parti il corpo sociale della nazione con il progetto che lo anima. Sconfiggere l'ignoranza e i pregiudizi che avviliscono il popolo è già rivoluzione. Il periodo rivoluzionario, quindi, lega all'immaginazione sociale «la rappresentazione della scuola che emancipa, aprendo la strada reale all'esercizio dei diritti democratici da parte dei cittadini, alla promozione sociale per merito e talento, all'accesso alla cultura, al progresso»¹⁴.

Personaggio centrale di questo doppio immaginario della città nel nuovo tempo rivoluzionario e attraversata da un funzionale modello educativo è, per Baczko, Condorcet. È lui che tiene insieme le due utopie o i due grandi «sogni sociali» della stagione rivoluzionaria; sempre lui ad avere il merito di aprire un varco per ricalibrare l'utopia adattandola alle sfide del proprio tempo. «Un heureux événement a tout à coup ouvert une carrière immense aux espérances du genre humain; un seul

¹¹ B. BACZKO, *Droits de l'homme, parole de femmes*, «Dix-Huitième siècle», 37/2005, pp. 255-282.

¹² F. BENIGNO - D. DI BARTOLOMEO, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella Rivoluzione francese*, Roma, Salerno, 2020.

¹³ B. BACZKO, *Être citoyen*, in P. ROGER (ed), *L'Homme des Lumières de Paris à Pétersbourg*, Napoli, Vivarium, 1995, pp. 213-33.

¹⁴ B. BACZKO, *Un'educazione per la democrazia*, Padova, Casa dei libri, 2009, p. 74.

instant a mis un siècle de distance entre l'homme du jour et celui du lendemain»¹⁵. Sono le pagine più felici di Baczko che descrivono la rivoluzione come fenomeno complesso, vitale; irriducibile a qualunque semplificazione. Allo stesso modo la pedagogia rivoluzionaria, descritta come un vasto campo di idee e esperienze dove si confrontano modelli diversi, a volte contrastanti. La rivoluzione è dialettica con il proprio tempo e con se stessa: per emanciparsi dal passato ha bisogno di offrire ai francesi l'istruzione, ma anche le nuove istituzioni repubblicane hanno bisogno di cittadini istruiti. In altre parole, serviva trasformare la condizione degradante di suddito in vocazione esaltante del cittadino. In assenza di questa metamorfosi il radioso avvenire promesso dalla rivoluzione sarebbe risultato incompiuto. È quanto Baczko ricava dal discorso in Costituente di Mirabeau in cui descrive l'educazione pubblica come leva maieutica per dare senso alla nuova Costituzione, mezzo e fine dell'azione rivoluzionaria. L'istruzione (qui assunta senza differenziarla dall'educazione: la prima parla ai cuori, la seconda dà i lumi) diviene così una pratica collettiva e costituisce la premessa per costruire le nuove istituzioni rivoluzionarie che porranno all'uomo un mondo finalmente felice. È la stessa prospettiva su cui, fin dalle prime battute del processo rivoluzionario, si attivano le società politiche. In maniera impetuosa l'associazionismo popolare intese la militanza nel tentativo di organizzare l'entusiasmo e la passione politica dei cittadini. Lo stesso Condorcet non era estraneo a questo circuito di alfabetizzazione politica *d'en bas*, come dimostra la sua affiliazione al *Cercle social*. Partite come organizzazioni di supporto e collateralismo all'azione istituzionale, progressivamente le società politiche avevano tessuto un fitto reticolo nazionale e profittato della precarietà del quadro politico per competere per il potere. Attraverso un programma di istruzione pubblica, l'associazionismo politico e popolare mirava a restituire la consapevolezza che essere liberi significava essere istruiti, avere una informazione di base sui propri diritti per godere appieno dell'esercizio della libertà, come impareranno anche i rivoluzionari che sulla base di quei principi provarono a rivoluzionare l'Europa¹⁶.

Baczko è attento alla dinamica politica connessa all'attività dell'associazionismo; ne registra la novità e le ambizioni e ne misura i limiti quando si trovarono a dover affrontare l'emergenza del governo rivoluzionario. Il loro stesso linguaggio, scrive, «rimanda alle condizioni di possibilità dell'espressione della bella unanimità che ostentano»¹⁷. Attraverso l'istruzione era possibile colmare il divario tra i desideri di emancipazione e quello radicato nelle abitudini. La rivoluzione deve parlare ai cuori dei cittadini, orientare le loro volontà verso il bene comune, formare lo spirito pubblico e per riuscirci deve «impadronirsi della loro immaginazione»¹⁸. Un tempo, per dirlo ancora con Condorcet, «nel quale ogni uomo troverà nelle proprie conoscenze, nella rettitudine del suo spirito, armi sufficienti per respingere tutte le accuse della ciarlataneria. Questo tempo è ancora lontano; il nostro obiettivo deve essere di prepararne, di accelerarne l'epoca»¹⁹.

¹⁵ CONDORCET, *Mémoires sur l'instruction publique* (1790); su cui A. PONS, *Sur la Dixième époque: utopie et histoire chez Condorcet*, «Mélanges de l'École française de Rome», 108, 2/1996, pp. 601-608.

¹⁶ A. GUERRA, *Il nuovo mondo rivoluzionario. Per una storia delle società politiche in Italia durante il Triennio (1796-1799)*, Roma, Sapienza università editrice, 2020, in particolare pp. 7-24.

¹⁷ B. BACZKO, *Come uscire dal Terrore. Il terrore e la rivoluzione*, Milano, Feltrinelli, 1989, p. 54.

¹⁸ B. BACZKO, *Istruzione pubblica*, in F. FURET - M. OZOUF (eds), *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, pp. 656-669. Ma il tema ritorna in tutta l'ultima produzione di Baczko.

¹⁹ B. BACZKO, *Un'educazione per la democrazia*, p. 46.



Condorcet pronuncia il discorso (*Rapporto e progetto di decreto sull'istruzione pubblica*) in Assemblea Nazionale il 20-21 aprile 1792; è fermamente convinto che istruzione e democrazia siano inscindibili: la democrazia intende il diritto all'istruzione come esigenza di giustizia. Il governo rivoluzionario dominato dalla personalità di Robespierre, a giudizio di Baczko, spezzò l'incantesimo di un movimento collettivo di emancipazione, introducendo un modello di uomo rivoluzionario virtuoso e moraleggiante, unica soluzione per arrestare la deriva fazionaria e la degenerazione politica di una nazione assediata dai nemici esterni e fiaccata dal nemico interno. Serviva ora, dice Baczko con Saint-Just, «una dedizione affettiva incondizionata e totale alla causa rivoluzionaria quale era definita dal potere, a scapito di ogni spirito critico individuale». La Rivoluzione aveva smesso di parlare al corpo politico per iniziare a scrutare nelle coscienze²⁰.

Baczko individua l'arco cronologico 1792-1794 come il periodo più luminoso della rivoluzione. Un biennio che coincide con l'apogeo di Parigi, città immaginaria in cui sembra si incarni il sogno utopico del XVIII secolo. Una città *diversa*, che rappresenta insieme l'epoca eccezionale che l'ha generata e il futuro «già da ora decifrato, che le viene ora promesso». Dopo, l'involutione degradante della dialettica politica spense quel sogno, senza eliminarlo però mai del tutto²¹. Ancora una volta, lo storico polacco si fa accompagnare da Condorcet: l'*Esquisse des progrès de l'esprit humain* scritto nei mesi della sua clandestinità - dopo essere stato dichiarato 'sospetto' nell'ottobre 1793 e costretto alla fuga per evitare l'arresto e la sicura condanna a morte - esprime sia la forza del sogno rivoluzionario che il dramma del suo autore e la crisi in cui languiva la Repubblica del genere umano, come aveva scritto Anacharsis Cloots, anche lui vittima nel 1794 dell'incrudelimento della lotta politica. Del resto, Condorcet già l'anno precedente aveva denunciato il pericolo che la dinamica politica potesse degenerare in governo tirannico. L'esempio di Atlantide mostrava chiaramente il pericolo che attendeva le civiltà più illuminate se non fossero intervenute con riforme adeguate a rendere virtuoso il governo politico²². «L'imperiosa necessità» che aveva legittimato l'adozione di leggi eccezionali contro i nemici della rivoluzione non poteva diventare permanente a tema di trasformarsi in dispotismo: «il termine rivoluzionario si applica solamente alle rivoluzioni che hanno per oggetto la libertà»²³.

2. Il 5 settembre 1794 (19 fruttidoro anno II) era stata data esecuzione alla traslazione del corpo di Marat fra i grandi di Francia nel Panthéon; qualche settimana dopo, l'11 ottobre 1794 (20 vendemmiaio anno III) al termine di una veglia durata l'intera notte anche la salma di Rousseau entrava a far parte delle eterne glorie della nazione. Erano passati solo pochi mesi dal 9 termidoro: Robespierre, è noto, era un attento lettore di Rousseau, un suo scrupoloso discepolo. I superstiti membri della Convenzione ancora ricordavano forse il discorso pronunciato nel 1791 contro l'elezione censitaria in cui Robespierre aveva innalzato Jean-Jacques a emblema per contestare il progetto costituente e promuovere, invece, il suffragio universale.

²⁰ B. BACZKO, *Giobbe amico mio. Promesse di felicità e fatalità del male*, Roma, Manifestolibri, 1997, p. 328.

²¹ B. BACZKO, *L'utopia*, pp. 203 sgg.

²² CONDORCET, *Frammento sull'Atlantide*, Macerata, Quodlibet, 2008.

²³ CONDORCET, *Sur le sens du mot révolutionnaire* [1793], tradotto in CONDORCET, *Gli sguardi dell'illuminista. Politica e ragione nell'età dei lumi*, Bari, Dedalo, 2009, p. 26.

Eppure, la panteonizzazione di Rousseau era stata voluta dai termidoriani come una festa antirobespierrista, la celebrazione per la liberazione dal terrore e il trionfo della ragione. Questa immagine di lacerante contraddizione aveva sorpreso Baczko, spingendolo a indagare quel groviglio politico che fu il laboratorio termidoriano. E studiarlo, gli restituiva parte del suo passato:

L'historien pratique un métier qui comporte une certaine éthique de règles et de normes non codifiées, qu'il s'engage à respecter. De son travail il porte non seulement une responsabilité intellectuelle mais aussi une responsabilité morale. Travaillant dans une situation de départ qui est elle-même ambiguë, tiraillé par distensions, l'historien ne maîtrise pas toutes les pré-suppositions en jeu dans sa recherche. Ce sont ces tensions qui font que vous tombez sur un texte, sur des sources nouvelles, que vous lisez avec un autre regard qui soudain fait apparaître un écart significatif, présent avant vous, pour tous les lecteurs de ce même texte mais qui a pour conséquence que, dans un contexte particulier vous vous attachez, vous à un fait, un détail, une source qui vous font dévier un nouveau fil... c'est ce qui est passé avec Thermidor²⁴.

Oltre il metodo storiografico, la dimensione politica ed esistenziale è stata riconosciuta come una delle cifre distintive dei lavori di Baczko. Mettere in gioco se stesso, la propria storia, gli serviva per meglio comprendere le figure e i temi che affrontava²⁵. Termidoro serve a Baczko per sviluppare un'originale lettura del terrore, ovvero delle paure che i rivoluzionari avevano alimentato per smantellare ogni opposizione e neutralizzare le velleità di resistenza. Il terrore diviene così la violenza che radicalizza l'idea egualitaria portata dai Lumi e al contempo ne tradisce gli ideali incarnati nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*. Una tensione fra individuo e comunità, ma anche fra passato e futuro, che ha a che fare con il dispiegamento del *Gattungswesen*, dice in termini marxiani Baczko, la capacità dell'essere umano di generare e dar vita a molteplici tipologie di comunità²⁶.

Baczko è interessato al processo rivoluzionario nel suo complesso, come invero dei principi illuministici, ma con gli anni Ottanta iniziò a orientare le sue ricerche al momento termidoriano. A interrogarlo è l'esigenza di comprendere come i rivoluzionari avevano messo in moto la volontà di uscire dal terrore, e quindi come terminare la rivoluzione, non la meccanica del 9 Termidoro che considera come un «non avvenimento», ridimensionando di fatto la straordinaria potenza della giornata rivoluzionaria e la pluralità degli attori che in quella giornata cruciale si imposero sulla scena²⁷. Termidoro non è la morte della rivoluzione, come fino a quel momento la critica storiografica aveva affermato, ma il suo compimento. Allo stesso modo in cui il collasso dell'impero sovietico gli appariva un'incredibile apertura verso il futuro democratico. Per entrambi i periodi, la rivoluzione terminata non è un vuoto, ma un luogo da occupare da parte di coloro che si candidano a essere i legittimi interpreti dei principi rivoluzionari che il Terrore, ovunque si fosse proposto, aveva alterato. La rivoluzione inventa la democrazia, ne fa un «oggetto caldo» che spazza via l'ipoteca giacobina. È qui il legame con il revisionismo di Furet altrimenti impossibile da ritrovare in termini storiografici²⁸.

²⁴ F. LE BIHAN - O. MONGIN - M. PORRET - É. VIGNE, *L'horizon d'attente des lumières. Entretien avec Bronislaw Baczko*, «Esprit», 297/2003, pp. 36-55, pp. 50-51.

²⁵ K. POMIAN, *Baczko: Lumières et révolution*, «Revue européenne des sciences sociales», 27, 85/1989, pp. 13-25.

²⁶ B. BACZKO, *Marx ed Engels sono morti...*, in F. CERUTTI (eds), *Filosofia e politica scritti dedicati a Cesare Luporini*, Firenze, La Nuova Italia, 1981, pp. 97-110.

²⁷ Su cui ora C. JONES, *La caduta di Robespierre. Ventiquattro re nella Parigi della Rivoluzione*, Vicenza, Neri Pozza, 2023.

²⁸ C. PROCHASSON, *François Furet. Les chemins de la mélancolie*, Paris, Stock, 2013.



Al fondo, Baczko non è troppo attratto neppure dalla figura di Robespierre se non in termini di carisma rivoluzionario nella declinazione, secondo lui, luttuosa del suo mito; piuttosto è affascinato dalla eco dell'immaginario legato al nome: l'invenzione del mito operato da un secolo di storiografia marxista, ma anche la produzione e la circolazione insistita, tanto insistita da renderla concreta, a partire dal 9 Termidoro, di storie e rumori sulla sua volontà di farsi re, tiranno, divinità mostruosa di un processo rivoluzionario irrimediabilmente degradato. La leggenda nera sulla quale germinò il 'sistema del terrore', come disse Tallien, che servì al vecchio apparato terroristico per riciclarsi nel tempo nuovo della democrazia direttoriale²⁹.

L'interesse per il periodo termidoriano e l'attenzione al simbolico dell'eredità robespierrista, insieme allo studio della storia delle mentalità spiegano anche, forse, le ragioni per le quali Baczko non sentì mai il bisogno di entrare in conflitto aperto e aspro con quegli storici che richiamandosi a Jaurès, Mathiez e Lefebvre difendevano la centralità del governo rivoluzionario dell'anno II. In questo quindi, pur condividendone le posizioni di fondo, Baczko divise la propria strada da Furet, impegnato in una virulenta polemica con la scuola storiografica 'classica' portata avanti fino al Bicentenario³⁰. Entrambi stringevano in un nesso logico indissolubile la rivoluzione francese e quella sovietica che nel 1989 si eclissava e spariva di soppiatto dal teatro della storia, ma se Furet utilizzava il nesso con il giacobinismo leggendo in continuità con il bolscevismo, Baczko, pur evidenziando «il costo umano particolarmente gravoso» delle due rivoluzioni, preferiva mettere in luce la promessa di democrazia che ne era posta a fondamento comune, l'insopprimibile speranza di libertà e l'esigenza di uguaglianza e giustizia che avevano animato le passioni collettive. Per dirlo in altri termini, il messianismo della dinamica rivoluzionaria³¹. Entrambe le rivoluzioni erano nate da una cesura radicale con il proprio passato e avevano immaginato se stesse come il momento fondativo di un nuovo mondo, senza tuttavia dimenticare che dovevano comunque qualcosa al proprio passato: «dans un monde désenchanté, le relativisme culturel risque de faire sombrer dans l'indifférence les valeurs universelles, fondatrices pourtant de la démocratie moderne»³².

La rivoluzione, dice Baczko assecondando la lettura di Furet, è una rottura brutale della continuità di un sistema di legittimazione del potere, prodotta dalla violenza e attraverso la partecipazione attiva di un movimento di massa; contemporaneamente, inventa una nuova legittimità immaginando istituzioni sociali a partire dalle volontà individuali. In questa temperie politico-ideologica, l'estremismo diventa il motore del suo dinamismo, ma allo stesso tempo la ragione principale della sua usura. Baczko apprezza quindi Furet quando elimina quella 'teoria delle

²⁹ M. BELISSA - Y. BOSC, *Robespierre. La fabrication d'un mythe*, Paris, Ellipses, 2013; M. BELISSA - Y. BOSC, *Nel labirinto della Rivoluzione francese: la repubblica senza democrazia del Direttorio*, Roma, DeriveApprodi, 2021.

³⁰ F. FURET, *Critica della Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 1980; O. BETOURNE - A.I. HARTIG, *Penser l'histoire de la Révolution. Deux siècles de passion française*, Paris, La Découverte, 1989.

³¹ B. BACZKO, *L'héritage de la Révolution française*, in R. FIGUIER (ed), *Dieux en société. Le religieux et le politique*, Paris, Editions Autrement, 1992, pp. 73-87.

³² B. BACZKO, *Préface*, J.-C. FAVEZ, *Les Révolutions en France et en Russie*, Paris, Bruylant, 1995, pp. V-VII; F. FURET, *Il passato di un'illusione: l'idea comunista nel XX secolo*, Milano, Mondadori, 1995; F. FURET, *Le due rivoluzioni. Dalla Francia del 1789 alla Russia del 1917*, Torino, Utet, 2002.

circostanze' con cui, a parere di entrambi, la storiografia marxista aveva tentato di nascondere le responsabilità del terrore organizzato, derubricandolo a incidente di percorso causato dalle condizioni esterne. Il Terrore è invece per loro un portato dell'eccesso di ideologia che aveva invaso la scena politica; per Furet andava rimosso da centro propulsore della vicenda rivoluzionaria, Baczko al contrario lo mantiene in vita perché in qualche misura implicito nell'ordine discorsivo del nuovo tempo inaugurato dal 1789.

Il terrore, scrive Baczko, è un discorso fondato su una duplice polarità: la paura e l'esaltazione della virtù ed entrambi i poli trovano nella violenza l'elemento rivelatore. Esiste una violenza eroica e sublime, fondatrice anche se illegale ed è quella resa necessaria alla Nazione per scoprire la propria sovranità; è la forza costituente della Rivoluzione che rivendica per se stessa una legittimità anteriore a ogni diritto positivo tradizionale. Ma esiste anche la violenza arcaica prefigurata nella furia annichilente dei 'settembrizzatori' sanculotti. Per incanalare quella violenza selvaggia viene organizzato il Terrore, un dispositivo politico che punisce non per quello che si fa ma per ciò che si è³³. Per salvare la Rivoluzione bisognava assicurare al governo rivoluzionario il monopolio della paura e dell'esercizio della violenza: «ainsi, durant la période du paroxysme de la Terreur, au centre de l'espace public, se trouve le spectacle de la guillotine qui symbolise le monopole de la violence préventive et vindicative détenue par le gouvernement révolutionnaire [...]. La Terreur tend inévitablement à transgresser ses propres limitations, combien incertaines»³⁴.

In questa chiave Baczko iniziò a studiare Termidoro come rivincita del motivo sociale su quello ideologico³⁵. Non cedette quindi, come Furet e i suoi esegeti più faziosi³⁶, a leggere la rivoluzione con Cochin, innalzando una lettura iperideologica sulle ceneri della critica all'eccesso di ideologia della storiografia marxista. La differenza fra Cochin e Mathiez rimaneva incolmabile per Baczko, che preferì sempre affidarsi al padre della leva storiografica marxista perché aveva provato a studiare la rivoluzione nel quadro del nuovo contesto democratico e non nella prospettiva del rancore. Niente affatto finita, come si affannavano a ripetere gli storici della *vague* revisionista, la rivoluzione per Baczko era ancora vitale e molte rimanevano le domande ancora aperte per avere così fretta di *terminarla*³⁷.

Quel che è certo è che Baczko non concordava sulla definizione del Termidoro come fine della rivoluzione e inizio della reazione. L'uso che se ne era fatto anche nel Novecento, per definire l'involutione autoritaria dello stalinismo, lo lasciava freddo, preferendo cogliere piuttosto il dato dell'esperienza politica che maturò in quei 15 mesi che, dalla caduta di Robespierre, arrivavano alla Costituzione direttoriale del 1795. Termidoro allora non come transizione e deriva ma vero e proprio «fenomeno matrice», capace di generare una nuova classe politica, anch'essa come quella precedente ancorata a valori e simboli precisi scaturiti dalla difesa della Rivoluzione³⁸. Baczko coglie l'unanimità della critica a Robespierre, la nascita fin dal 10 Termidoro delle voci sulla sua volontà di farsi re, e addebita quella grammatica

³³ F. BENIGNO, *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*, Torino, Einaudi, 2018.

³⁴ B. BACZKO - M. PORRET, *Les peurs de la Terreur. Entretien avec B. BACZKO par M. PORRET*, «Sociétés & représentations», 42/2016, pp. 213-230.

³⁵ B. BACZKO, *Politiques de la Révolution française*, Paris, Gallimard, 2008, in part. pp. 165-340.

³⁶ Un esempio è P. GUENIFFEY, *Storie della Rivoluzione francese*, Milano, Bruno Mondadori, 2013.

³⁷ B. BACZKO, *Révolutionner la Révolution*, «Le temps de la réflexion», 1, 1980, pp. 471-477.

³⁸ B. BACZKO, *Mourir en conventionnel*, in F. BRUNEL - S. GOUJON (eds), *Les martyrs de Prairial. Textes et documents inédits*, Genève, Georg, 1992, pp. 3-14.



fondata sulla paura all'effetto di uniformazione del linguaggio e del comportamento politico creato dal Terrore. Una favola, chiarisce Baczko, creata artatamente per ottenere l'adesione delle sezioni e della milizia «per canalizzare le loro emozioni, per vincere le loro esitazioni, reali o presunte»³⁹. La volontà di raggiungere quella parte militante della popolazione è esplicita, convinta dopo che i tiepidi, gli indecisi o coloro che, come Babeuf, muovevano da un'opzione libertaria, avevano già festeggiato la fine del tiranno. Nella pubblicistica termidoriana Robespierre era un mostro, l'incarnazione dell'amoralità e al tempo stesso la raffigurazione della mediocrità; bisognava allora spiegare le ragioni che lo avevano reso così tanto a lungo il padrone del cuore dei francesi. Ma la mostruosità di Robespierre se lo isola dall'umano e ne giustifica la morte, nasconde dietro il suo patibolo tutti coloro che erano stati suoi sodali e ora erano divenuti i più accaniti fra i giudici della sua memoria, come è evidente dal processo a Carrier⁴⁰. La denuncia di quello che Tallien aveva definito 'sistema del Terrore' diviene così la miccia di un dibattito pubblico aperto e appassionato che prova a spiegare il passato e immaginare un nuovo avvenire non più fondato sulla divisione fra coloro che hanno paura e chi fa paura. Su questa base, inevitabilmente si innesca un'ulteriore stagione di violenza causata dalla riproposizione della irriducibile ambivalenza fra le ragioni della difesa strenua di un sistema e la delegittimazione dell'avversario. A buona ragione, Baczko può dire che «l'uscita dal Terrore non rinnova necessariamente i meccanismi e i principi della politica rivoluzionaria; piuttosto essa li adatta a compiti inediti»⁴¹. Anche la denuncia del Robespierre-re è una fabbricazione terrorista, non solo perché messa in piedi da una macchina politica del sospetto e della paura speculare a quella giacobina, ma perché smuoveva l'immaginazione sociale modellata dal terrore: «il terrore si nutre [...] delle paure e dei sospetti che secerne»⁴².

Una persistente ambiguità che segna l'intero arco di vita delle istituzioni democratiche rivoluzionarie, che solo Napoleone Bonaparte, proprio per chiudere la crisi di legittimità della repubblica direttoriale, avrebbe saputo risolvere spostando l'autorità tutta su di sé, riducendo la democrazia già rarefatta del Direttorio a «strumentale cornice legittimatoria»⁴³. Da una parte, infatti, le istituzioni garantivano la loro legittimità ricavandola dall'origine rivoluzionaria, dall'altra, per mantenersi in vita e assicurare una valida efficacia all'azione esecutiva avevano necessità di terminare la rivoluzione e occupare il trono vuoto⁴⁴. Il tentativo dei termidoriani fu assicurarsi la stabilità, come mostra l'intransigenza con cui si chiamò il popolo francese a prestare il doppio giuramento di odio verso monarchia e estremismo rivoluzionario. Integrare ed escludere; esortare a condividere valori e simboli e al contempo prevedere l'esclusione dalla comunità di tutti coloro che non aderivano a quel

³⁹ B. BACZKO, *Come uscire dal Terrore*, p. 26.

⁴⁰ B. BACZKO, "Comment est fait un tyran". *Thermidor et la légende noire de Robespierre*, in J. EHRARD (ed), *Images de Robespierre. Actes du Colloque international de Naples, 27-29 septembre 1993*, Napoli, Vivarium, 1996; su Carrier e il suo processo S. LUZZATTO, *L'autunno della Rivoluzione: lotta e cultura politica nella Francia del Termidoro*, Torino, Einaudi, 1994.

⁴¹ B. BACZKO, *Termidoriani*, in F. FURET - M. OZOUF (eds), *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, pp. 475-489.

⁴² B. BACZKO, *Come uscire dal terrore*, p. 35.

⁴³ L. SCUCCIMARRA, *La sciabola di Sieyès. Le giornate di brumaio e la genesi del regime bonapartista*, Bologna, il Mulino, 2002; ma si veda anche M. BELISSA - Y. BOSCH, *Nel labirinto della Rivoluzione francese. La Repubblica senza democrazia del Direttorio*, Roma, DeriveApprodi, 2021.

⁴⁴ P. VIOLA, *Il trono vuoto. La transizione della sovranità nella Rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1997.

rigido universo valoriale, prima di tutto quel personale giacobino e montagnardo irriducibile che il terrore bianco non era riuscito a piegare⁴⁵. E uscire dal Terrore significò salvare i principi dell'89 e risolvere il problema politico legato alla sorte dei giacobini e al ruolo nelle nuove istituzioni. I termidoriani furono chiamati a confrontarsi con l'oblio, lasciando circoscritto a parentesi la stagione della violenza controterrorista: «dovevano inventare una nuova utopia che rispondesse al nuovo inizio della repubblica, che si riallacciasse alle sue origini e ai suoi principi fondatori, alle sue promesse e alle sue aspettative compromesse dal terrore»⁴⁶.

È il terzo e ultimo tempo del movimento su cui lo storico polacco incardina il periodo termidoriano. Il primo, il processo al Terrore, la costruzione di favole tese a smascherare la coda di Robespierre, unico responsabile della degenerazione politica; per sedimentare queste voci dovette quindi seguire la violenza e il clima di paura contro le centrali attive della memoria giacobina segnate dall'esperienza del governo rivoluzionario dell'anno II, autentico vulnus da risanare per riconfigurare la virtuosa marcia rivoluzionaria; infine, la volontà di uscire dal caos mediante la costruzione di un nuovo tessuto legalitario e costituzionale. Come è stato notato, per Baczko, la reazione termidoriana non esprimeva la volontà della borghesia di riprendere il controllo della rivoluzione e sottrarla definitivamente alla deriva di democrazia sociale. Il problema diviene quindi riconoscere come quello stesso personale terrorista abbia saputo reinventare le condizioni che avevano garantito il loro primato, per assicurarselo ancora. E, insieme, garantire il trionfo dei proprietari. Baczko lasciava così sullo sfondo l'emergere di un sistema capace di riprodurre una classe di governo, ora responsabile, che liberatasi dal controllo popolare poteva impedire la democratizzazione reale della vita politica dando nuovo vigore all'estremismo di centro⁴⁷.

L'immaginario rivoluzionario, questa architettura discorsiva di Baczko così raffinata, forse qualcosa perde della complessità politica rivoluzionaria, ma sicuramente resta un invito prezioso per mettere in guardia contro la banalità.

⁴⁵ B. BACZKO, *Politiques de la Révolution française*, pp. 75-88.

⁴⁶ B. BACZKO, *Come uscire dal Terrore*, p. 256.

⁴⁷ P. SERNA, *Fratelli di Francia. Storia e storiografia di una rivoluzione divenuta repubblicana (1792-1804)*, Milano, Guerini, 2013.